

## Editoriale

# La pedagogia speciale è per le persone, la società e la democrazia

Michele Corsi\*, Catia Giaconi\* e Gabrielle Miller^

Pensieri ed emozioni al pari del totale di ogni persona. E della totalità delle persone.

Nel licenziare questo benemerito numero della rivista, il *pensiero* ci porta a dire di esso, oltre alla scientificità assoluta e rigorosa che lo abbraccia e lo coinvolge interamente, che è utile, prezioso e lungimirante. E ancora: completo e articolato.

*L'emozione: che è questa la pedagogia speciale che vogliamo.* Al pari di tutte le altre pedagogie: generale, sociale, storico-educativa, didattica e sperimentale. E cioè: *incarnata*, al servizio del presente per il futuro e, con antica espressione, per “le magnifiche sorti e progressive dell’umanità”, dall’illuminismo a prima, da Leopardi a dopo.

Lungo un itinerario che ha sempre caratterizzato questo “cristallo” del sapere dalla sua origine, *perché è nel suo DNA.*

E che, a modello della crescita individuale, è stato capace (per scelte e decisioni) di evolvere nel tempo. Così da giungere ora, metaforicamente, alla pienezza adulta di una maturità trionfante.

Così nella sua storia, come in questo fascicolo.

Con lo sguardo rivolto all’Italia (per la pedagogia speciale di “casa nostra”: e, ovviamente, non solo), ma anche all’Europa e al mondo; e in specie a quello più progredito civilmente, culturalmente ed economicamente. Ma senza trascurare neppure i Paesi e le “lezioni” provenienti da altre nazioni “al confine” tra il vecchio continente e l’Asia (ad esempio, Makarenko, Vygorskij e Leontiev), a talune pure più circoscritte e, per questo, forse, ancora più profetiche – un nome per tutti: quello di Paulo Freire.

“Mura domestiche”, ma anche *internazionalizzazione.*

---

\* Università degli Studi di Macerata.

^ University of Arizona.

Al pari dei firmatari di questo editoriale: Michele Corsi, uno dei fondatori di questa rivista; Catia Giaconi, l'attuale presidente nazionale della Società Italiana di Pedagogia Speciale; e Gabrielle Miller dell'Università dell'Arizona, negli U.S.A.

Procediamo, ora, “verso” il titolo di questo ricco e poliedrico fascicolo: *“Pedagogia speciale, Terza missione e impatto sociale: riflessioni e pratiche per una comunità inclusiva”*.

Fermandoci, adesso, al primo “testo” di questo “contesto”, appena delineato nel precedente capoverso, e, cioè, alla *“pedagogia speciale”*, quale termine “fondamentale”, o “stella polare”, cui guardare. E con l'attenzione, particolarmente rivolta in prima battuta, al nostro “bel Paese” e al secolo appena conclusosi: il Novecento.

“Il secolo del bambino”, ma, certamente, pure il secolo di errori disumani, guerre assurde e follie impensabili; il periodo di maggiore scoperta dell'alterità come davvero l'“altro da sé”; come della scoperta, “finalmente” e conseguentemente, della iniziale apertura alla differenza, alla diversità e a ogni posizionamento e storia “singolari”.

Pensiamo a Maria Montessori, ai suoi Maestri e alle loro Scuole. Come, nondimeno, ai tre grandi Accademici italiani di questa disciplina, specialmente dell'ultimo cinquantennio del XX<sup>o</sup> secolo; in ordine alfabetico: Andrea Canevaro, Leonardo Trisciuzzi e Roberto Zavalloni. Cattolici, laici e sacerdoti, come nella migliore storia della pedagogia e dell'educazione di sempre, almeno dal 1500 in avanti e agli ordini religiosi fondati in quel periodo. Con un'immagine simbolo che sovrasta e sostiene quel periodo: Filippo Neri, e la sua straordinaria “opera” a favore dei poveri e degli analfabeti romani (allora oltre il 90% della popolazione), dei malati, dei diseredati, degli ultimi, e di quelli che, per troppo tempo, sono stati chiamati gli handicappati, poi i portatori di handicap, dunque i disabili, infine le persone con disabilità. Dove ogni espressione linguistica è segno e sintomo di un'epoca, di una specifica temperie culturale, di una strategia in sviluppo.

Un DNA che è cresciuto, si è evoluto ed è giunto a maturità. Con altre pagine luminose ancora da scrivere e altri traguardi importanti da raggiungere.

Tanto da scorgerli tutti all'orizzonte, e sapendo perfettamente, nel contempo, di *come e quanto* ne abbiamo bisogno.

Passiamo, adesso, a un'altra parola chiave, o espressione “sintetica”, contenute nel titolo di questo numero: *“riflessioni e pratiche”*.

La teoria per la pratica e dalla pratica.

Come le “pratiche” illuminate, sorrette e guidate dalla teoria e dalle teorie.

È il fil rouge costante della storia ultra bi-millennaria dei saperi pedagogico-educativi.

Implicitamente, ma non solo, da Socrate in avanti, a Seneca, ai medioevisti cristiani e agli albori dell'epoca moderna: Comenio, Locke, Pestalozzi, Froebel ecc.

Per ritornare al XX<sup>o</sup> secolo e a quel fenomeno mondiale, straordinario e di altissimo indirizzo strategico, culturale e operativo, che è stato l'attivismo, tanto quello naturalistico che quello cristiano, e al più grande di questo movimento: John Dewey.

Dewey: il Maestro. Potremmo dire: il "cantore" della "pedagogia come sapere teorico-pratico".

E come non citare, in questo solco fecondo di aratro che ha disseminato la disciplina pedagogica e la storia umana in generale, un suo volumetto, piccolo per quantità di pagine (intorno alle 60, nelle varie edizioni mondiali), ma enorme e grande per la rivoluzione che ha apportato: *Le fonti di una scienza dell'educazione*, in cui questa metodologia, o, anzi, questa epistemologia, vengono radicate, spiegate e offerte ai decenni (almeno) a venire.

Una pedagogia che Dewey paragona all'arte culinaria, che discende da una tradizione di cucina incarnata e vissuta. Le pratiche quindi teorizzate, per diventare poi "ricette" e modelli di "ingredienti essenziali", variabili e parametri relativamente alla pedagogia e alle pedagogie. Dunque, anche a quella speciale. Connotati, ciascuno, da un "quanto basta" non prescritto né prescrittivo, ma affidato all'intelligenza, alla creatività e alla "storicità" dei "cuochi" presenti e futuri: e, cioè, agli educatori. In un continuo andirivieni, gioco di sponda, rimbalzo costante, "telefono rosso", fra teorici e pratici.

Che è la vivacità di un cristallo disciplinare vieppiù sfaccettato e luminoso.

Dove insieme: accademici e scienziati, operatori e prestatori d'opera, hanno dato il via ad assetti normativi e a legislazioni sempre più rispettose, e accoglienti, di ogni diversità e differenza. In Italia: di cui andare fieri, e Luigi d'Alonzo ce lo ricorda in ogni suo intervento, scritto e orale.

Come pure al di fuori dei nostri confini nazionali.

Ma poca cosa, o fatto soltanto nazionale, sarebbe stata l'*accoglienza*, se non si fosse poi tradotta nell'*inclusione*, e a favore di quella "*comunità inclusiva*" che qui rappresenta il terzo faro, o il terzo tratto linguistico, che caratterizza questo fascicolo.

E dove, prima di addentrarci in una rappresentazione sia pure fisiologicamente, e dovutamente, sommaria degli articoli ivi ospitati: il "ponte" o i "ponti" di questo felice trait d'union tra la pedagogia speciale (la teoria che coltivate) e la comunità inclusiva (le pratiche che vogliamo) sono rappresentati, in questo schema icastico, appunto dalla "*terza missione*", e, quindi dall'*"impatto sociale"*.

Il potere cioè trasformativo, socio-trasformativo, cibernetico, catastrofale “positivo” alla Thom, della terza missione, nel suo essere specifico e stringente.

Terza missione e impatto sociale, come le ultime due parole chiave del titolo di questo numero.

Da qui, in un’ulteriore trasferimento ermeneutico-applicativo, oppure, transitando dalle riflessioni alle pratiche e viceversa, in uno schema di riferimento dichiaratamente teorico-pratico, il titolo che abbiamo inteso dare a questo editoriale: *“la pedagogia speciale è per le persone, la società e la democrazia”*.

*Per le persone*: la pedagogia speciale, prima ancora di essere “speciale”, è pedagogia a tutti gli effetti, e dunque per tutte le persone, nessuna esclusa. Tanto da pretendere, nei suoi modelli e nelle sue strategie, non ultimi di ambito scolastico, l’interazione-integrazione fra tutti gli individui: con e senza disabilità.

*Per la società*: dove il riferimento alla comunità inclusiva è l’inveramento della società che ancora non si è realizzata. Una società, cioè, tuttora come “progetto” e che “umana” lo deve ancora diventare.

*Per la democrazia*: per cui le attività di terza missione rappresentano la leva, lo strumento o il “mezzo” per produrre un impatto sociale migliorativo dello status quo esistente. Con lo stesso impatto sociale che diviene, a sua volta, l’“ulteriore mezzo” per il “fine da conseguire” che è la democrazia, quale modalità di governo del popolo, e di un popolo dove non esistono “scarti” di alcun tipo e natura. Contesto relazionale dunque, anche qui, di quel “testo” che è la società che auspichiamo.

E per concludere, ma in realtà per aprire, o lanciare, il desiderio della lettura di questo numero: gli items chiamati a raccolta, e declinati, nel corpo complessivo degli articoli che compongono questo fascicolo.

Con la scelta che compiamo, in questo editoriale, di non procedere analiticamente per singoli contributi e relativi Autori, ma di farne, piuttosto, un unico fascio prezioso di letture e meta-letture, che vanno a incardinarsi su un unico “brillante”, quale “insieme” o “sistema” di semantemi e di “ragionamenti”.

In altri termini, come sub-parole chiave di quelle sinora individuate e, in ultima istanza, di quel “nome” comune e complessivo a monte, rappresentato dalla pedagogia speciale.

In un elenco, o sintesi, globali, tali da costituire una sorta di immaginifico brain storming, o stordimento del cuore e della mente, per ritornare così pure al cominciamento di queste pagine, e, cioè, ai pensieri e alle emozioni in totalità fra loro.

Ed ecco snodarsi allora, in questo fascicolo, e davanti al lettore, sentieri e paesaggi evocativi offertici dalle seguenti traiettorie di analisi e di progettuali-

tà, a conferma pure di quanto sinora scritto e dei due “titoli” sia del numero che di questo editoriale: *pratiche trasformative e processi emancipatori; culture da costruire e pratiche inclusive da porre in essere nelle relazioni fra università e territori anche in chiave multi-regionale; comunità educante e pertanto inclusiva e viceversa.*

E ancora: *resoconti di esperienze, quale quella del TFA fra intercultura, scuole, famiglie e comunità inclusive – con attenzione mirata, in altro contributo, anche ai rapporti fra la docenza inclusiva e la dimensione interculturale; studi di caso; progetti di ricerca e formazione sia per favorire l’occupabilità complessa che inveri l’operosità di ogni persona – ad esempio, la “Mission Inclusion” dell’Università di Foggia, che nelle scuole dell’infanzia (il “Group based Early Start Denver Model”) e altri relativi a contesti internazionali come “i profili degli studenti STEM in America Latina e in Europa”; laboratori di formazione; robotica e metodologie didattiche per l’inclusione; povertà educativa (quanta, troppa!); transizione alla vita adulta dei giovani con disabilità intellettiva – e con attenzione nondimeno alle loro famiglie e ai loro genitori; come pure lo “sguardo” mouneriano rivolto al ‘tramonto della vita’, con le persone con Alzheimer e il progetto “Ponti ad Amman”.*

Dunque: una “miniera” pressoché infinita, ricca, molteplice, variegata, multiforme e articolata.

Capace di suggerire, e promuovere, pure l’attivazione di altri processi teorici e culturali e di ulteriori pratiche “personalizzate, sociali e democratiche”.

Un numero pertanto, questo di *Education Sciences & Society*, da leggere con meticolosa acribia e conservare, con cura, fra le monografie più utili e preziose nelle nostre biblioteche.